

Il Feudo

“N m par buon!”

A nonna Rachele non sembra una cosa giusta la convivenza. *“Perché po n t può met la vesta bianca!”* ha esclamato quando le ho detto che sarei andata a convivere a Campobasso. Lei che non ha mai visto il mare e che Benevento è più bella di Roma e che preferisce i cavatelli *“cavat a mar”* a quelli del *“listorante”* (che per scriverlo così, come lo pronuncia lei, ho dovuto disattivare il correttore). Quando sono andata via di casa ho apprezzato ancora di più l’ambiente in cui sono cresciuta. Lo stesso che ha vissuto mia nonna per 90 anni. *“Lu feud”* si chiama, o meglio lo chiama così lei, mia nonna, quel posto che fa parte di una frazione di Bojano, a confine con Spinete. Quell’appezzamento di terreno fu acquistato dalla famiglia dei miei nonni, che lo lavorarono a mezzadria. *“Mia sorella faceva la schiava al proprietario”* racconta mia nonna. Ho sempre sorriso per come esaspera questo ruolo, oggi zia Adele sarebbe stata una donna delle pulizie. Ad ogni modo le giornate al *Lu Feud* sono scandite dallo stesso ritmo ogni giorno, in base a quello che è il periodo dell’anno. A giugno, ad esempio, si fa il fieno per le bestie, che fanno suonare la sveglia all’alba e che rendono tutti i giorni uguali perché per i contadini non esiste il rosso sul calendario. Tutto deve essere pronto per le nove, quando arriva *“lu lattar”*. Adesso c’è un giovane che fa questo mestiere e porta il latte ad un caseificio artigianale, prima c’era *zi Vittorj*. E lo sentivi arrivare perché aveva una voce inconfondibile, alta, che unita al clacson scuoteva tutto il feudo. Si portava dietro tutti i cani sbizzarriti *“fin a là sott”* alla stalla, dove poi svolgeva il suo lavoro controllando attentamente che fosse tutto nella norma. Che sia inverno o estate il sugo della giornata va cucinato sul fuoco a legna perché *“è tutto un altro sapore, pur s m’allampa lu muss!”* Poco prima di mettersi a tavola a mezzodì arriva *“zi Mngucc”* con il suo fiorino bianco a portare il pane per mia nonna e per le altre signore, le cognate, che con lei condividono il feudo. Ognuno ha la sua *“lbretta”*. Nient’ altro che un quaderno a righe dove c’è un elenco di 1 (che sta per un chilo), per portare il conto che poi verrà saldato *“al giorno 20”* di ogni mese.

Il pane d Mngucc è effettivamente il migliore che io abbia mai mangiato. Arriva sempre caldo e “*quand mamta ‘n c sta*” si mangia con lo zucchero sopra. La miglior merenda, insieme all’uovo sbattuto, che possa esistere. Il pomeriggio mia nonna andava a lavare alla fonte. Era una sua abitudine poi l’hanno convinta ad usare “*chella cosa*”: la lavatrice. “*Sprec e rumore*” ripete sempre quando l’azionista, lei che parlava male di coloro, che quando veramente “s faceva la fame”, seppur con titoli nobiliari, andavano in giro “*c la gonna stracciata!*”. Poi arriva il momento di “*rmett l gallin*” e sistemare le uova della giornata. Che le uova nella plastica non sono buone. Che il virus è arrivato perché pure gli animali sono cambiati. E pure le abitudini “*curr tropp c sa macchina, va a tiemp*”. “*Che dent a sta cosa è mal mur*” dice nonna Rachele quando guarda la televisione. E non le pare corretto andare al mare con gonne troppo corte, non le pare corretto vedere due persone dello stesso sesso che si baciano, “*e chill c fan l’amor*”, e il troppo trucco che storpiata, “*chill c alluccar*”, e poi la domanda “*ma è omm o femmna?*”. “*N m par buon*” dice ogni volta, lei, che non ha mai visto il mare, ma è rimasta confinata in un posto immacolato, dove i monti del Matese si specchiano dentro un lago artificiale e tutto attorno pascolano vacche e capre e dove il brucare dell’erba, il cantare dei girini viene interrotto solo dal motore del camion del lattaio, del fiorino del panettiere e ogni due settimane dal negozio mobile dei “*figli di Ginella*”. In realtà la madre si chiama Maria, ma per mia nonna che non ha mai visto il mare e continua a sostenere che molte cose non sono giuste, è corretto attribuire alla donna il nome del marito. Lei lo avrebbe voluto perdere quel nome. È nata a maggio nonna Rachele e le sarebbe piaciuto chiamarsi Maria, “*come le altre compagne*”, ma poi questo nome. L’unico nel suo paese d’origine, che lei ha imparato a scrivere in seconda elementare e che qualche volta fa terminare con “*à*”. Rachel. Quando le diciamo che probabilmente ha a che fare con il ventennio fascista, non le pare per niente buono. Come non le pare positivo che il mio compagno rifaccia il letto quando vado di corsa al mattino, che mio padre prepari il pranzo quando mia madre torna tardi da lavoro, che mia sorella a pranzo non mangi la pasta e che tra le nipoti non ce ne sia una che si chiama Maria.

Lei che ha partorito otto figli, in casa, e ha potuto scegliere solo il nome di uno. Fu un sogno ad indicarglielo, come qualsiasi mal di testa andrebbe via con acqua, olio e due parole di latino pronunciate malamente *“così si leva lu maluocchi”*. Che poi al Feudo ogni avvenimento negativo viene preannunciato, infatti *“non è buono quando canta la ciuetta”*. Disse mia nonna quando è arrivato il Covid, lei che con la seconda elementare fatta obbligatoriamente non sa neanche cosa significa la parola negazionista, ma ha sempre sostenuto che non fossero stati gli animali a generarlo. Lei che è cresciuta a cervelletto di agnello, che nel periodo di Pasqua era un piatto di lusso. E che la vita nuova è tutta un lusso. Persino il gelato e l'aranciata che compra di nascosto dal suo negozietto mobile, e che custodisce gelosamente in una cassa in quanto *“lu miedc ha detto di no”*, e *“lu smalt”* alle unghie, il colore *“d si capill”* e *“che vesta colorata”*. Lei che il colore più eccentrico che ha indossato è stato il verdone e il blu cobalto, ma che ormai ha riposto. Perché la sera prima che nonno cadde aveva sentito la *“ciuetta”*. Non se lo aspettava, ma gli occhi da cui vedeva il mare le si chiusero davanti. Per sempre. Suo marito se ne è andato all'improvviso e mia nonna ha iniziato a vestirsi di nero, a cominciare da *“lu maccatur”*. E sotto la gonna ha iniziato ad indossare i pantaloni, quelli che in televisione *“n m par buon”*. Perché il Feudo adesso è cosa solo sua. Un terreno su cui sorgono poche case di parenti, con una stalla e gli animali. In cui si fa il formaggio con le mani, si trascorrono pomeriggi a sbucciare pannocchie o piselli, a far maturare il grano e dove non si butta nulla perché tutto è utile per la broda del maiale. Dove il maiale è sempre stato una ricchezza. Prima pensava a tutto il capofamiglia, che era l'unico che poteva portare i pantaloni. In un mondo diverso, lento, genuino e strano per i nostri tempi mia nonna ha compiuto la sua piccola rivoluzione, l'ha voluta il caso. Lei non lo avrebbe mai immaginato. Ed oggi restano quelle quattro case, con le stesse bestie e le poche abitudini che hanno vinto la guerra mondiale, le rivoluzioni, l'arrivo di acqua e luce e *“internè”*.

È rimasto tutto uguale e rimarrà così. Anche se non sarà più lo stesso perché mancano le urla di mio nonno quando si accorgeva che Rachele aveva usato l'olio invece che "*la sugna*" per condire la salsa. "*Magna e zitt*" diceva lei, che adesso si è rifugiata nel suo silenzio. Intimorita, spaventata, impreparata. Lei che ha sempre avuto la parola giusta al momento giusto, che la risata era garantita, che ha sempre saputo tanto. Troppo. Lei che ha visto il mare solo attraverso un paio di occhi blu, oggi non parla più. E questo "*n m par buon*".

Angelica Calabrese